

Play-off Basket. Meneghin, colpito da un oggetto, all'ospedale. Ricorso Philips

# Scavolini, vittoria con «giallo»

OTTAVI	QUARTI	SEMINALI
PAINI 72 83 62 DIVARESE 75 70 70	SCAVOLINI 80 83 111 D'AVARESE 77 86 86	SCAVOLINI 91 PHILIPS 79
PHILIPS 114 88 93 IRGE 119 82 84	BENETTOM 73 76 PHILIPS 82 82	PHILIPS 79
SHADERO 80 83 86 STANDA 88 89 81	KNORR 93 96 84 SHADERO 82 112 83	KNORR 84
ARNO 88 83 82 WIVA 81 104 78	ENICHEM 84 77 ARNO 73 88	ENICHEM 77
FINALE 18 25 23 25 27 3		

Rimarrà «sub judge» il 91-78 con il quale la Scavolini ha battuto ieri la Philips. Alla fine del primo tempo infatti Meneghin è stato colpito da una monetina lanciata dagli spalti e trasportato all'ospedale. Il risultato finale è quindi affidato al giudice sportivo. Oggi a Livorno (ore 18 30) l'altra semifinale tra Enichem e Knorr Bologna. Ancora incerta la presenza di Alberto Bucci sulla panchina dei toscani.

poi lo aiutano a guadagnare gli spogliatoi. L'idea che sia stata una monetina a colpire Meneghin è chiara a tutti così come è evidente che se il giocatore non rientra nel secondo tempo dopo l'intervallo che sta partita proseguirà il suo cammino in settimana. Invece se si assegnerà la vittoria a tavoli non alla Philips. Bastano pochi minuti e il dubbio diventa certezza. Meneghin in evidente stato confusionale è trasportato all'ospedale civile di Pesaro mentre i dirigenti lombardi presentano riserva scritta agli arbitri Pasetto e Nelli. Scusa per il secondo tempo ma nessuno ci bada più le statistiche raccolte sul parquet saranno destinate al cestino quanto nei prossimi giorni arriverà il verdetto definitivo.

Il gesto sconsiderato dell'imbacille di turno fa scendere la semifinale che ora per la Scavolini diventa davvero imperiosa. Questo movimento cestistico che dovrebbe correre a grandi velocità verso il Duemila che parla del Basket-open come se fosse già dentro casa deve guardarsi allo specchio e chiedersi se non abbia indosso un vestito troppo in fretta un vestito luccicante senza prima essersi pulito adeguatamente. Che senso ha parlare di Palasport da diciemila posti sognare un futuro da Nba se poi culturalmente siamo ancora al lancio della pietra o della monetina

come ignobile attestato di tipo antisportivo? Che si sa a indietro lo tradiscono anche le battute ironiche alle parole di Cappellani ds milanese che a fine incontro dava lettura del referto medico rilasciato dal l'unità sanitaria dove Meneghin era stato medicato («piccola ferita lacero contusa al cuoio capelluto nella zona occipitale parietale destra suturata. Consigliati cinque giorni di riposo») commenti che ci si dovrebbe risparmiare conoscendo il carattere di Meneghin guerriero dallo spirito vero e non certo attore da palcoscenico di second ordine.

«Fuori luogo» anche le affermazioni di Walter Scavolini generoso presidente pesarese che invece di stigmatizzare un episodio incredibile si ostina a nella versione improbabile di una monetina «assassina» di marca milanese lanciata dalla spartata rappresentanza lombarda. Nel dopo-partita la Scavolini affermava con un comunicato ufficiale di «attendere l'esito del ricorso milanese» affermando inoltre «che non vi sono tracce di monetine lanciate in campo così come lo stesso arbitro Pasetto vicino a Meneghin nell'accaduto avrebbe rilevato. Per di più agli stessi arbitri non sarebbe stato consegnato alcun oggetto contundente». Stasera il primo esito del giudice sportivo quindi i due gradi di appello. Il ritorno di mercoledì sarà giocato «sub judge».

## PLAY-OUT

**Girone giallo:** Roberts Annabella Filodoro-Ipifim Sharp-Alberti. **Classifica:** Roberts 10 Allibert 8 Sharp 6 Ipifim 4 Anna bella 2 Filodoro 0

**Girone verde:** Glaxo-Fantoni Marr Phonola Kleenex Riunite. **Classifica:** Kleenex 8 Riunite Phonola e Glaxo 6 Fantoni e Marr 2

**GIORGIO BOTTARO**  
■ PESARO Sul campo la vittoria è andata alla Scavolini per 91-78. Ma in realtà questa gara è stata una partita tra Pesaro e Milano. È finita dieci secondi circa dopo il fischio di chiusura del primo tempo. Sulla sarena Gracis da tre punti sigla il 45-40 per i suoi quel che istante dopo i giocatori si

girano verso l'ingresso degli spogliatoi. Improvvisamente Dino Meneghin il coriaceo pivot della Philips si accascia a terra. Come un sacco vuoto. Subito intorno a lui accorrono i compagni vicini il massaggiatore meneghiniano e anche il medico della Scavolini. Rima- ne al suolo per mezzo minuto

«È ovvio che son d'accordo su Carlo Bene specie quello prima maniera. Si ricorda quando recitava Campana e Leopardi? Riusciva a tirar fuori dei suoni e dei ritmi inattesi che te lo facevano vedere completamente nuovo e diverso quel poeta ma in modo coinvolgente stimolante. L'avevo adesso si è troppo imbarocchito pure lui mentre mi era piaciuto nelle sue operazioni su Schiller stupendi. Masodderi. No no per me è brava è diventata brava anche la Guemire. Beh sono cose differenti la Guemire è di estrazione borghese mentre la Pira Degli Esposti ha una consistenza ben più concreta. Neanche a me interessa più di tanto Albertazzi forse perché ho un'altra idea di teatro. È un gran correre mi tocca fare delle gran volate a Roma o a Milano o a Bologna perché qui le compagnie passano e se non ci sei quel giorno ti tocca rincorrerle».

Qui è Pesaro e chi parla è Bianchini. O meglio questo è un assemblaggio informale di tra si che stanno dentro un ben meglio articolato discorso tra due che amano o hanno amato il teatro oltre che lo sport. Lui in più ha la moglie attrice di prosa. Io me ne sono nutrito professionalmente potremmo passarci la serata come accade tra vecchi guffi patetici che si mandano pezzi di una memoria fatta a pezzi. «Mi ricordo quando ero con Benassi. E la Merli? La Pavlova». Ma poi quel discorso gira quasi fatalmente, e spontaneamente si propone quel naturale e sottile rapporto spesso trascurato, spesso dimenticato tra sport e teatro non solo tra le due liturgie, ma tra i due contorni, le due «finzioni». E quindi tra le due condizioni che legano o separano attore e atleta. E quella celebrazione della morte sacrificale propria del racconto sportivo il suo simbolo e il suo messaggio. E il teatro che come lo sport non ha mai repliche a differenza del cinema ma rinnovate interpretazioni sempre diverse. E la situazione economica che le connote oppostivamente così come l'esistenziale tra libertà e disciplina. Insomma un bel tema serio, per studiarli reciprocamente. Infatti non siamo d'accordo su tutta la linea.

Però Bianchini fa l'allenatore di una squadra di pallacanestro non recita Otelio e nemmeno due dozzine di rose scarlate benché divida con l'attore la peculiarità dell'odio amore essendo l'allenatore più odiato amato d'Italia. Questa almeno la fama accreditata tanto da farne un «personaggio» («Faccio di tutto per es urlo» ammette). Quel che non mi è chiaro è piuttosto come può accadere che un signore allo sl e non un metro e 70 decida di diventare allenatore di basket senza aver giocato cioè la storia di Bianchini nel suo svolgimento biografico non è breve.

«Io sono nato nel '43 e bisogna quindi tornare agli anni del dopoguerra. Benché nato a Milano sono cresciuto sotto l'albero degli zoccoli nella bassa Bergamasca il territorio di mia madre. La qual madre una volta diventato ragazzino mi portò all'oratorio. Finalmente perché lo spavolo i miei coetanei che giocavano in strada li invidiavo ma il rigore materno mi vietava di parteciparvi. Ero figlio unico docile e non cresciuto solitario. Leggevo moltissimo in voce di giocare finché appunto approdai all'oratorio. Le dirò ci arrivai tirato a forza. Ero recalcitrante con un po' di spocchia intellettuale e quei giochi villani con quella gente sudata mi disturbavano. Però quell'oratorio era diviso in due un campo di calcio e uno di pallacanestro. In quegli anni dominava la Borietti e tra i miei compagni ce n'erano alcuni che giocavano nelle giovanili. Prima scoperta i cestisti mi sembravano dei raffinati intellettuali a paragone dei calciatori. Dovendo quindi aggregarmi a qualcuno (mica potevo restar sempre solitario) scelsi il basket per quelle ragioni perché erano più puliti. E il c è la seconda scoperta straordinaria il mondo delle letture della scuola era un mondo di favola fantastico tra Salgari e Ormerò (persino i nomi Nausicaa e Antinò) questo è l'antefatto. Ebbene scopro che nel basket c'è un tizio che studia sulla carta un movimento di insieme poi va lì e lo realizza. Ho scoperto cioè che c'era un rapporto funzionale tra l'idea e la realizzazione qualcosa come il nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu. Insomma scoprii che non c'è separazione tra il pensiero e la sua concretizzazione. Che è la realtà e che si potevano mettere ass come le due cose in un gioco. Ecco la storia dell'allenatore. Se preferisce le dirò che ciò che mi affascina maggiormente è il piacere e il godimento della progettazione il vero piacere. L'allenatore non è altro che questo un progettista».



## L'intervista della domenica

tra il pensiero e la sua concretizzazione: Valerio Bianchini spiega come e perché si è «ritrovato» allenatore. E cosa è lo sport per lui

«In un campo di basket scoprii che non c'è separazione

# Coach? Lavoro da intellettuali

Grande amante della filosofia del teatro e dei personaggi mitici della letteratura fantastica da Yanez a James Bond, Valerio Bianchini, allenatore della Scavolini campione d'Italia, ci racconta i suoi miti, la sua pallacanestro. E quali sono i segreti per conquistare tre scudetti in tre città diverse (Cantù, Roma e Pesaro) e diventare il coach più vincente degli anni 80.

### LA SCHEDA

**A Roma i maggiori trionfi**

Valerio Bianchini è nato a Torre Pallavicina, in provincia di Bergamo il 22 luglio 1943. Debutta come allenatore in serie A nella stagione 1974-75 alla guida dell'Ipp Roma. A Cantù con la Scavolini conquista nel 1981 il suo primo scudetto, la Coppa delle Coppe e l'anno dopo la Coppa dei Campioni. Viene proclamato allenatore dell'anno nel 1983 passa alla guida del Bancoroma con il quale vince un altro titolo di campione d'Italia, la Coppa dei Campioni e la Coppa Intercontinentale. Nel 1987 dopo due stagioni come capo allenatore delle squadre nazionali accetta l'offerta del club Scavolini Pesaro con la quale conquista il suo terzo scudetto.

parlano con molte parole inglesi»

Non è forse il prezzo di una cultura idealista e controriformista che ha abolito il corpo in nome esclusivo dell'anima?

(L'ex allievo della Cattolica sorride e non risponde.)  
«Foi vengo fuori le storture che sappiamo. L'Italia è il paese in cui l'idolo sportivo non è un uomo vero è uno stereotipo. Il giorno in cui gli italiani scoprono che Rossi si è venduto le partite non ne vogliono sapere vogliono continuare ad avere Rossi come la Madonna e San Giuseppe. Vogliono il loro mito intatto. Nella società del benessere al calcio si va come alla messa alla domenica. E questa è un'altra ragione per cui si tende a separare lo sportivo dall'ambiente sociale perché è un tema che l'ambiente sociale lo cambia e non sia più quel soggetto quell'idolo che piace alle masse. Peggio vivono in astrazione. Guardi cosa avviene in Italia con il professionismo. Gli atleti vengono separati dal mondo messi sotto una campana di vetro e gli si dice: «Attento tu sarai tanto più bravo quanto più sarai pagato. I miei soldi saranno la misura della tua bravura. Questa per me è una impostazione perversa perché il vero professionista dovrebbe pensare che l'eccezionalità non è il guadagno perché il guadagno è solo la conseguenza dell'eccellenza. Ultimamente con la Scavolini siamo stati agli Open di Barcellona e abbiamo visto fare cose folli da quelli di Boston. I nostri dicevano: «Sido con quel che sono pagati mentre noi sono pagati perché sanno fare quelle cose».

È curioso, lei è un misto di concretezza e di fantasia. Quale pensa che sia lo spazio dell'immaginazione nella sua economia complessiva?

«Ho tanti piani di immaginazione perché quando si arriva alla mia età si incominciano a far bilanci e si pensa a come si poteva essere diversi. Si pensa ai propri talenti. Io credo di aver avuto dalla natura la parola non quella pronunciata ma la parola scritta perché la ricerca della parola era la cosa che mi diventava di più. Perciò penso di aver perso, o meglio di averne fatto un utilizzo improprio di quella parola per strutturare mondi di immaginazione per i miei giocatori (l'allenatore per lo più non ha tecniche da insegnare è uno sciamano).

Cosa le dà fastidio di questo mondo? Il potere. Quello politico in generale ma pure i suoi riflessi. Ci si può proiettare in modo nel mio campo per esempio le società sportive stanno uccidendo lo sport perché uccidono le individualità. Quando vi si entra a far parte di una nica direttiva è che bisogna rispettare senza discutere l'ordine costituito. Le sue gerarchie e la perdita dello stupendo. Niente più gratuità e libertà. Io non solo nello sport vorrei restituire all'uomo la sua importanza la sua dignità, che oggi mi sembra sottomessa».

C'è salvezza? «Non credo la struttura del potere del mondo è irreversibile. Ci si può mettere un po' di buon senso ma non è questo il problema. E allora (e vien fuori Yanez o Tremal Naik) la sola possibilità di salvezza è quella di diventare colonizzatori dell'universo. È l'avventura prossima futura stupenda planetaria la nuova frontiera la nuova America il nuovo West. E non è fantascienza è appunto salvezza».

Scusi, a questo punto mi diventa inevitabile la domanda: quali sono stati i suoi libri? «Quando ero bambino sempre sotto l'albero degli zoccoli avevo un nonno sarto e gran lettore. Mi diede da leggere i Promessi sposi ma a voce alta perché aveva perso la vista. Era il suo libro ma diventò il mio. Però i miei libri adulti sono stati altri: l'occhio e il mare di Hemingway (per la mia educazione cattolica mi sconsigliò la storia di questo pescatore che insegue la sua preda e alla fine quando la raggiunge non ha più che uno scheletro in mano).

Per le stesse ragioni anche Moby Dick? Sì era sincero Bianchini quando mi esprimeva la sua filosofia della «sida». La controprova è qui nei suoi vangeli laici. Chi lo sa se invece di fare l'allenatore avesse proseguito nella sua camera di filosofo a che pensiero sarebbe approdato con quei santi patroni forte o debole? Il fatto che le sue squadre siano sempre forti non ci dice più di tanto».



Due immagini di Valerio Bianchini allenatore filosofo anche nei momenti più «caldi» delle partite

vato  
«Non so fino a che punto c'entri la mia formazione. Infatti dopo il liceo a Milano con un gesto romantico mi iscrissi a medicina ma finì secondo natura a filosofia. All'Università Cattolica dove ero compagno di Capanna e avevo per professori Alberoni e Severino. È però probabile che c'entri di più le mie letture: il mio Salgari. Glielo spiegherò dopo perché. Per il resto lei ha ragione. Oggi da noi gli sportivi sono tutti alienati specie nell'ambito calcistico che è il maggiore. Le ragioni sono molte. Sta di fatto che i nostri gestori dello sport hanno sempre creduto che la chiave del successo stesse nell'estranazione dal mondo esterno (pensi ai ritiri) e nella concentrazione sull'avvenimento. Se io ho tentato una piccola rivoluzione da quando ero a Roma è stata quella di provare a sfasciare la campana di vetro per restituire gli atleti alla realtà. Incominciando dal popolo. Perché se un gruppo di uomini non si rende conto che comunque mettendo in bilancia anche spalti e lancio di monetine devono respon-

dere a qualcuno d'una aspettativa allora è difficile che possano avere successo. Invece stanno sempre più dentro a un sistema alla Berlusconi perfettamente computerizzato che alla fine si vede che non è per niente perfetto».

Che cosa manca, dov'è l'anello che non tiene? Ci sarà pure un responsabile

«Più di uno e conseguente tra loro. Noi stiamo parlando di una realtà che negli ultimi quarant'anni non è cambiata. Da una parte ci sono i professori che tengono incompatibili i esercizi sportivi con lo studio pregiudizialmente. Dall'altra il mondo dello sport tende a tirare via dall'ambiente scolastico gli atleti molto con tradizionalmente. Il punto è qui e qui sta la profonda differenza tra la nostra cultura e mentalità con quella anglosassone dove lo sport si è sviluppato invece proprio nella scuola. È nato come momento di coraggio fisico accanto all'impegno intellettuale. Due valori complementari. Da noi dirigenti responsabili sono di tutt'altra pasta di stampo avellinese anche se

## ELEZIONI EUROPEE

# ABBONAMENTI ELETTORALI

### dal 15 maggio al 30 giugno

### Invio per sei giorni settimanali compreso il Salvagente escluso domenica Tariffa L. 28.000

Sconto 36% rispetto al prezzo di copertina

Prenotazioni entro e non oltre il 15 maggio

### COME CI SI ABBONA

Per sottoscrivere l'abbonamento ci si può servire del bollettino di conto corrente postale versando l'importo sul n. 430207 intestato all'Unità, viale F. Testi 75 - 20162 Milano oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle sezioni e delle Federazioni del Pci